

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

"La società, la cultura, la politica: e i cattolici stanno a guardare?"

interviene

on. Mino Martinazzoli

coordina

Giorgio Vittadini

Milano

12/02/1999

©**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedea, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

VITTADINI: Vorrei porre alcune domande di ordine generale all'onorevole Martinazzoli. La prima riguarda la situazione italiana: volevo un suo parere su quali siano i fattori di sviluppo e i fattori di freno in questo momento. E' uno strano momento: da una parte siamo entrati in Europa, aspiriamo ad avere una leadership in quest'Europa unita, siamo uno dei paesi più industrializzati del mondo; dall'altra parte abbiamo ancora situazioni che ci portano verso il sud del mondo: la situazione della disoccupazione al sud è in aumento, una serie di problemi sotto il profilo sociale sta aumentando. Noi abbiamo nella nostra piccola esperienza, quella del banco alimentare, cinquecento o seicento mila persone assistite quotidianamente sotto il profilo dell'aiuto alimentare e un numero di poveri che in Italia sta aumentando non solo tra gli extracomunitari, ma tra i vecchi che non hanno figli, i disoccupati del sud. Assistiamo ad una disgregazione sociale in aumento. Assistiamo ad una violenza che sta crescendo nelle grandi città, ad un disagio giovanile.

Assistiamo ad un paese che è come un bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno. C'è chi lo dice in grande sviluppo e chi lo dice, nello stesso tempo, in grande arretramento. Vorrei sentire il parere di un uomo che non si è mai allontanato dalla scena politica italiana e che anche negli ultimi anni, governando una città interessante come Brescia, è stato capace di amministrare un borgo, una città, entrando in un'altra caratteristica dell'Italia che è quella delle municipalità.

Allora la prima domanda è: quali sono i fattori di sviluppo per cui l'Italia si affaccia tra i protagonisti della scena mondiale e quali i punti che lei vede più problematici sotto il profilo economico e sociale?

MARTINAZZOLI: Cercherò di dare una risposta che è più rappresentativa di percezioni, di opinioni che non di competenze o autorevolezze particolari.

Vorrei dire che i temi suggeriti da Vittadini come elementi critici non raffigurano soltanto la condizione italiana ma la condizione europea, se vogliamo limitarci all'Europa. E' tipica della condizione europea questa quota di disoccupazione che non si riesce a ridurre e dominare, a governare. Certo le percentuali variano da paese a paese, sono basse in Inghilterra, un poco più alte in Spagna, e in Germania la situazione non è certo rassicurante. Come scrivono quelli che si occupano di queste cose ci sono in Europa oggi circa 20 milioni di disoccupati. Un capitalismo come quello europeo, che a mio avviso fondatamente ha ritenuto di essere portatore di valori più condivisibili che non quelli del capitalismo americano, come può questo capitalismo del compromesso delle democrazie sociali immaginare un futuro per sé, se pensa di convivere con un livello di disoccupazione così alto? Direi che questo è il primo straordinario grande problema che l'Europa ha davanti.

In tutte le metropoli europee si registra un aumento di violenza diffusa. Qualche volta noi siamo un poco provinciali nel raffigurarci come portatori di condizioni tipiche in nessun modo comparabili con quelle degli altri. In più siamo raggiunti da notizie

abbastanza contraddittorie a riguardo. Le relazioni dei procuratori generali delle corti d'appello, ma anche la nostra esperienza quotidiana nelle città ci dice che è vero che c'è un aumento di insicurezza e di violenza diffusa, ma sentivo ieri che l'istituto Carlo Cattaneo di Milano alla conclusione di una sua indagine rileva che invece i delitti sono diminuiti; allora si incomincia a non capirne più niente e ci si interroga se per avventura la nostra percezione non sia eccessivamente allarmata. Io temo che non sia veramente così. La verità è che quella che impropriamente si chiama microcriminalità, ma più esattamente la si dovrebbe chiamare criminalità di strada o criminalità diffusa, è in aumento nelle nostre città. Vi è un'irrisolta dualità tra il nord e il sud del paese. Però direi che le molte difficoltà sono risolvibili se pensiamo al livello di risorse umane, economiche e tecniche che ci appartiene, e quindi credo che la competizione che si svilupperà nel contesto europeo sarà una competizione che l'Italia potrà reggere all'interno dell'idea cardine che l'Europa deve diventare davvero un'entità coesa, coerente, che compete sulla grande dimensione globale. Quello che manca in Italia è la politica: viviamo in un tempo di crisi della politica, di crisi dei poteri e dell'effettività della politica, cosa che deriva in larga misura da condizioni oggettive. Se la politica ha come compito quello di governare i processi della tecnica e dell'economia, mi pare abbastanza chiaro, clamorosamente evidente, che ormai gli strumenti della politica sono inadeguati rispetto a questa ambizione di governo, perché le grandi competizioni della tecnica e dell'economia sono ormai dislocate a livello di una dimensione internazionale, mentre gli strumenti, i poteri, le istituzioni della politica sono ancora quasi tutti contenuti dentro la dimensione, dentro l'angustia dei confini nazionali. L'eclissi della politica determina uno smarrimento della società. Se guardo all'epoca in cui la mia generazione è stata giovane, io ricordo il fervore della fase costituente in Italia. Avevamo una società di sabbia, come qualcuno ha detto, e in qualche modo la politica l'ha ricostruita nelle sue nervature, ha estratto da quella società, così provata da un disastro materiale e morale come quello della seconda guerra mondiale, un'idea di sé. Oggi abbiamo una società forte, ma a mio avviso anche una società forte deperisce e si mortifica se la politica non dà un'idea di sé a questa società. L'idea di un'impresa comune, di un destino condiviso, di qualche cosa che si deve compiere e per la quale ciascuno è chiamato, nel ruolo che gli appartiene, con le debolezze o le forze che sono sue, ad offrire un gesto che sia un gesto di consapevole riconoscimento. Questo mi sembra mancare ora. Non è un handicap avere una storia nazionale così debole come la nostra rispetto ad altre esperienze europee. Non è un handicap per il fatto che proprio il nascere della sovranazione europea ci rende forse più uniti. Non è un caso che noi siamo, per diffusa sensibilità popolare, tra i paesi più europeisti d'Europa. Però siamo anche tra i paesi più fragili a Bruxelles perché naturalmente la debolezza dello stato in qualche modo si riverbera nella contrattazione istituzionale che inevitabilmente appartiene a un processo lungo e complesso.

In questo momento sarei tentato di dire che occorre una politica, la quale sia capace non di conformare la società, ma di dare alla vitalità sociale un'idea, un'indirizzo che le consenta di dare il meglio di sé, invece che imboccare una strada che appare senza

approdi. Abbiamo bisogno di una direzione. Tutto sommato è ben chiaro, per esperienza dei mortali, che non c'è un buon vento per chi non sa dove andare.

DOMANDA: La sua esperienza è molto interessante. Lei è stato sindaco di Brescia, ma innanzi tutto espressione di uno dei punti più vitali della società, di opere e di costruzioni sociali, di economia, quindi di vita anche dal basso, di questo movimento cattolico operaio italiano, che ha creato una *welfare society*, prima ancora che *welfare state*. La domanda è: lei che viene da questo mondo, che riforme vede necessarie in uno stato che prima definiva debole? Cioè, la politica che cosa deve realmente fare? Infatti parlando di riforma dello stato chiunque oggi ha le idee estremamente confuse. In questi cinque o sei anni, non solo il fallimento della bicamerale, ma tutti i discorsi fatti hanno portato a dire che bisogna riformare tutto e il contrario di tutto. Con la Costituzione, con la ripresa di quella vecchia, oggi anche il tema della riforma dello stato ci lascia confusi. Quindi la seconda domanda, che riprende il tema di prima, è: cosa vuol dire oggi uno stato più forte, che valorizzi questa società, e quali sono secondo lei i punti cardine di questa riforma dello stato, di una politica che superi i problemi esposti prima?

MARTINAZZOLI: Sono d'accordo con il senso della domanda. Quando dico: "una politica più autorevole", penso alla circostanza che non può non esistere in questa fase una politica costituzionale. Tuttavia su questo terreno dobbiamo registrare uno scacco. L'enfasi che il linguaggio politico ha portato su questa esigenza di riforma costituzionale, non assecondata da scelte, da decisioni e anche da risultati di indole strutturale in qualche modo confortanti o visibili, determina un'appartenenza allo scetticismo anche in questo contesto. Qui io ho opinioni, ammetto, molto solitarie, molto discutibili. Ricordo che chi ha voluto dare nobiltà al supposto passaggio dalla prima alla seconda repubblica, ci aveva confortato spiegandoci che la seconda repubblica sarebbe nata sulla base di una grande riforma costituzionale. Molto prima che la situazione precipitasse in termini di dissesto mi era capitato di domandare se per avviare una fase costituente non fosse necessario uno strumento adeguato, cioè un'assemblea costituente. Dicevo prima, è rimasta un'opinione genericamente molto contraddetta: c'era chi ci spiegava che non avevamo avuto l'Algeria, che la Francia aveva subito questa rottura storica, la quale aveva determinato le costituzioni degaulliste. C'era anche all'interno della tradizione del cattolicesimo democratico questa esigenza di proclamare una fedeltà accanita allo spirito della Costituzione del '48, comprensibile, perché in quella Costituzione sono visibili tracce evidenti e luminose di una cultura del cattolicesimo politico che credo sia stata tendenzialmente egemone in quella fase, almeno sulla carta. Però mi sono un po' sorpreso quando ho visto che questi stessi evocavano don Dossetti come scudo alla impossibilità di pensare ad un'assemblea costituente, andandosene poi in una commissione bicamerale ed uscendo da assistenzialisti. Ciò mi ha abbastanza sorpreso, tanto più che si trattava di un presidenzialismo preterintenzionale, dovuto all'irruzione di cinque rappresentanti della Lega nel cantiere della Bicamerale. Anche in questo caso

mi sembra di avere percepito un'estrema difficoltà ad alimentare la tradizione: non uno sradicamento, ma l'idea che ci fosse a questo punto della storia democratica italiana una massa tale di cambiamento che andava governata e costretta dentro una condizione produttiva, piuttosto che dentro una condizione distruttiva della storia e così anche del futuro possibile. In che modo dovrebbe orientarsi una politica costituzionale che fosse tesa ad intendere ciò che conta, ciò che vale nell'impresa? Io ho molti dubbi anche sul fatto che fosse vera l'ossessione che accompagnava i discorsi o le prediche sulla riforma: l'esigenza della stabilità dei governi, di creare tendenzialmente un sistema bipartitico o quanto meno bipolare, etc. Sono sufficientemente vecchio per sapere che in Italia c'è stato un sistema bipartitico: quello della prima Repubblica. Tutto sommato rimane attuale e vera l'analisi di Giorgio Galle, il quale, non a caso, intitolò una sua riflessione "Il bipartitismo imperfetto" (imperfetto per la ragione che non consentiva storicamente l'alternanza. Questo è probabilmente il motivo della decadenza, ma rimane il fatto che fu tendenzialmente un sistema bipartitico). Quello che oggi vuole essere bipartitismo è invece caratterizzato da una continua frantumazione in sigle partitiche, con una difficoltà di comporre gli stili, i linguaggi ed anche le regole del bipartitismo o bipolarismo. Un paio di settimane fa sono stato ad una tavola rotonda in cui c'era anche l'attuale presidente del Consiglio, il quale mi spiegava che il bipolarismo c'è, anche se manca la coesione delle coalizioni, una regola elettorale che lo asseconi, la reciproca legittimazione e il riconoscimento dei due poli che competono per alternarsi. Secondo me, a queste condizioni, il bipolarismo non c'è. Inoltre sono convinto che esso non sia presente in una frantumazione che non consenta polarità da una parte e dall'altra. Ma il problema consisteva nel ripensare minuziosamente la struttura istituzionale, burocratica, amministrativa di uno stato ereditato dalla stagione risorgimentale, che è così perché la storia è andata così. La classe dirigente che ha fatto il Risorgimento era così consapevole della fatica, della pena e della fragilità di questa guadagnata unità politica, da immaginare che dovesse corrisponderle un'unità amministrativa, quasi una coazione alla omologazione delle diverse situazioni. Questa, secondo me, è stata una perdita straordinaria. Bisogna allora rovesciare il processo. La mia opinione è che il fondamento, la centralità di una grande riforma costituzionale dovrebbe ripensare a questo stato non come si è fatto spesso nella prima e nella seconda bicamerale, non rovesciare la piramide, altrimenti riscriviamo il 117, non diciamo più quali sono i poteri della regione, ma quelli dello stato. Mi interessa poco un sistema che ricollochi i momenti di potere. Mi interesserebbe invece la congettura di uno stato di autonomie paritarie. Nella mia esperienza politica ho imparato che la nostra storia è questa, ed essendo un assiduo frequentatore delle pagine di Sturzo, mi sono convinto che la parte più fragile della straordinaria teoria dello stato, di cui egli è stato portatore e inventore, sia quella della rivendicazione regionalista. Credo che l'esperienza di quasi trent'anni di regionalismo, come è stato realizzato in Italia, dovrebbe essere rivisitata. Mi rendo conto che il limite del municipalismo è notevole, perché consiste nella difficoltà di avere legamenti. Una polemica antica tra Machiavelli e Guicciardini sembra fotografare ancora la nostra

condizione. Machiavelli rimprovera al Papato di avere impedito con la sua presenza il crearsi di un'idea nazionale. Guicciardini, rispondendogli, controbatte affermando che tuttavia questa condizione ha consentito che ci fossero in Italia grandi e fiorenti città. Il limite del municipalismo è certamente quello del legamento, ed è una visione struttural-statuale che assomiglia al nostro talento, alla nostra attitudine, alla nostra storia e tradizione. Due anni fa, sfogliando una delle due leggi Bassanini, avevo letto che per chiedere la carta di identità valida per l'espatrio non serviva più la certificazione del pubblico funzionario, bastava l'autocertificazione, quindi non si facevano più pagare le 20.000 lire di bollo per il documento certificativo. L'ho comunicato all'ufficio anagrafe di Brescia: dopo quindici giorni è arrivata una circolare del Ministero degli Interni (evidentemente a Roma hanno fatto i conti su quanto ci perdeva il fisco mancandogli le 20.000 lire del bollo), dicendo che erano nate difficoltà interpretative riguardo quell'articolo, era stata formata una commissione per diradare tali difficoltà e nel frattempo si continuavano a pagare quelle 20.000 lire; assicurava che avrebbero cercato di dirci una parola di verità al più presto possibile. Naturalmente noi ritenemmo chiaro il testo dell'articolo, andando avanti a non far pagare, facendo un ordine di servizio, assumendomi io e il segretario comunale la responsabilità, perché il funzionario dell'anagrafe che aveva letto la circolare diceva che lui avrebbe continuato a far pagare le 20.000 lire. Io confido molto sulla discrezione della Corte dei Conti, sperando che abbiano emesso poche carte di identità nel frattempo, perché temo che un giorno o l'altro verranno a chiedermi di corrispondere alla responsabilità contabile. Lunedì, a Brescia, c'è una grande sagra per San Faustino, santo protettore, per le vie tradizionali della città, con grande guerra tra gli ambulanti, per occupare gli spazi di questa fiera, loro reddito. Per decidere quale tipologia di ambulanti possa parteciparvi, è stata emanata una legge al Parlamento romano: l'autonomia per loro non è la libertà di autonomia. Alla fine della prima guerra mondiale uno straordinario giurista e filosofo, Capograssi, scriveva un articolo che è di estremo interesse, in quanto descriveva il Parlamento nazionale come un grosso consiglio comunale, e concludeva (vedete un po' come sono volubili le stagioni, allora era stagione di statizzazione) dicendo: "Tra tante statizzazioni, ci sarà qualcuno che si preoccuperà di statizzare lo stato?", cioè di conferire alla decisione centrale quello che le appartiene, e di sgombrarla invece e poterla da tutto quello che non le appartiene? Io credo che questa sia una linea decisiva, non solo un punto qualsiasi sulla mappa delle riforme, in larga misura un fulcro sul quale una leva rinnovatrice può immaginare un grande itinerario di compiutezza e ammodernamento dello stato. Non è un caso che questa tematica mi affascini molto, perché appartiene non solo a noi, ma in larga misura alla tradizione, alla cultura, alla speranza del cattolicesimo politico.

VITTADINI: Su questo punto vorrei fare la terza e ultima domanda generale sul ruolo dei cattolici, ma in un modo un po' diverso dal solito. Non penso ci interessi il solito discorso enfatico sul cattolico; interessa invece il contributo, o il venir meno

del contributo di una presenza cattolica unitaria nel nostro paese, che è stata salutata come un progresso nel passaggio alla seconda repubblica. La domanda sorge in questo momento, proprio rispetto al problema dello stato, dell'assetto di questa riforma. Lei ritiene superata l'idea di una presenza cattolica organica all'interno della politica o, come si sentiva ultimamente per esempio da certe dichiarazioni dell'onorevole Prodi, inneggia al fatto di un superamento di una specificità cattolica e quindi di una possibilità di confondersi con il mondo laico come un fattore di sviluppo di una vita politica? Lei è stato l'ultimo segretario della DC ancora in auge, pensa che il contributo dei cattolici si debba limitare ad una presenza nella società o che abbia ancora un valore? E che valore ha proprio in funzione della risoluzione dei problemi dello Stato e della nostra nazione un'unità dei cattolici? Le faccio questa domanda perché mi sembra uno dei temi non secondari anche nelle risposte alle prime due domande, soprattutto in funzione della grande tradizione e del fatto che nel momento in cui questi valori vengono meno si assiste ad un'incapacità di governo - perché ciò che lei descriveva è anche un'incapacità di governo - come se una grande tradizione di contributo alla vita dello stato viene meno per il disperdersi in mille interessi. Infatti la DC poteva essere vista come il luogo delle correnti, come fu vituperata nell'ultimo periodo, ma anche il luogo in cui tradizioni culturali diverse all'interno del mondo cattolico potevano convivere per costruire un grande progetto, che poi invece oggi diventano partiti che non riescono a costruire un progetto comune, disperdendo un'eredità, quindi non più in grado di dare una risposta ai problemi. Prima di darle la parola volevo salutare la presenza in aula del professor Adriano Bausola, rettore della Università Cattolica.

MARTINAZZOLI: Questa, ammetto, è la domanda che mi interessa di più, che coinvolge di più i miei pensieri; è anche il mio cruccio, devo ammettere. Il problema è che non solo Prodi dice così: lo affermano anche dei vescovi! Vorrei leggervi invece un passaggio di un discorso dell'Arcivescovo di Milano del 15 ottobre del 1961, che diceva così: "Devono dunque i cattolici scomparire dalla vita vissuta del loro paese? Devono rimanere estranei ed inerti alle sue vicende, le sue necessità, le sue calamità? Devono considerarsi un peso morto per la società, inutile e nocivo, proprio perché professano una fede religiosa e portano con sé un'inesausta provvista di energia spirituale e virtù morale? Si devono limitare ad un ripiegamento su se stessi e vivere la religione come fosse affare puramente privato, quasi timido e vergognoso di avere franca e tonificante espressione pubblica e collettiva? Devono essi considerarsi come un gruppo di iniziati solleciti soltanto del loro personale perfezionamento e godimento spirituale, ostracizzati dalle correnti operanti nella storia quando queste per affermarsi benefiche e civili derivano dal cristianesimo, lo confessino o no, la bontà, la forza e i loro principi?". L'Arcivescovo di Milano era Montini, che giovane, nel 1924, nella fase della dissoluzione del partito popolare dall'esilio di Sturzo, aveva in una lettera a suo padre scritto: "Bisogna resistere, e anche solo restando come superati, come sconfitti." La mia idea, tutto sommato, è facilmente contestabile dagli avversari, ma io non coltivo nessuna idea di rivincita;

se guardo alla vicenda del partito credo di poter abbastanza parzialmente misurare la grandezza e la miseria. Però sono convinto che la distanza storica sarà più equanime nei confronti della Democrazia Cristiana di quanto non sia stato inevitabilmente il giudizio politico. Quindi non coltivo rimpianti, non mi interessa un ritorno indietro. La domanda che mi faccio è questa: “Abbiamo ancora un compito?”. Percepriamo, non solo noi, un’assenza, una latitanza, qualche cosa che manca in questa fase storica, in questo paese, che assomigli alla nostra tradizione, alla nostra cultura, alle speranze che abbiamo alimentato, alla nostra idea di società e di stato. Io credo che sarebbe difficile contestare, per esempio, che la radice dell’ispirazione cristiana, tradotta nella nostra cultura politica, ci ha consentiti di essere resistenti e vittoriosi contro il troppo della politica. La nostra concezione della persona, della società, dello stato non ci ha fatto ignorare lo stato, non ci ha fatto sottovalutare il suo ruolo, e tuttavia ci ha sempre convinti che la persona e la società vengono prima dello stato; che lo stato non contiene tutta la vita, tutto il sentimento, tutta la regola. Quando avevo una qualche responsabilità di rappresentanza di questo partito, a chi mi chiedeva cosa voleva dire essere un partito d’ispirazione cristiana, rispondevo: essere gente per cui la politica conta, ma sa che la vita conta di più della politica. Mi sembra un’asserzione minimale, ma che, tutto sommato, non è per niente insignificante: siamo stati contro lo stato etico, siamo stati contro la pretesa invasiva e totalizzante della politica del comunismo realizzato, siamo stati contro il troppo della politica e oggi perché dovremmo essere latitanti contro il rischio del niente della politica? Oggi leggiamo la *Centesimus Annus* e poi, almeno qualche volta, ci capita di esprimere omaggi a critici, alla globalizzazione, al mercato. Siamo stati contro lo stato etico e rischiamo di essere proni al mercato etico. Il mercato e lo stato non sono dei dogmi, sono delle realtà storiche e si valutano e si giudicano secondo le regole e i valori che, in qualche modo, riescono, come strumenti, ad incarnare. Ecco allora la mia riflessione di oggi: sento dire che la fine della Democrazia Cristiana ha liberato i Cattolici da questa costrizione all’unità. Io posso testimoniare solo per me, ma vorrei assicurarvi che io non sono diventato democratico cristiano perché me lo aveva ordinato il mio parroco. Sono diventato democratico cristiano partendo dall’esperienza della mia piccola comunità perché la mia educazione, perché le mie frequentazioni, perché quello che respiravo in quella condizione era un certo tipo di storia che mi portava lì e quindi sono entrato liberamente in questa esperienza. Sono convinto che nel ‘48 De Gasperi ottenne il voto non per una costrizione; certo c’erano tante cose: le Madonne pellegrine, tutto quello che volete voi, ma tanti Italiani lo votarono perché erano convinti che il suo progetto politico fosse rassicurante e convincente. Non c’è mai stato, dal mio punto di vista, il dogma dell’unità politica dei Cattolici. Vorrei capire perché oggi dovremmo considerare vigente il dogma della disunità politica dei Cattolici. Vorrei procedere un poco più avanti, perché sono questioni che credo siano fondamentali alla fin fine; io considero l’aggettivo “cattolico”, tanto più per come viene usato male oggi, non come aggettivo del politico: l’aggettivo “cattolico” è l’aggettivo dell’impolitico, cioè quello che viene prima, quello che giustifica l’impegno civile e politico. A mio avviso, quando si dice

che invece adesso siamo liberi di andarcene di qua e di là, secondo dove ci porta il cuore e ci dichiariamo, siamo pronti ad assumere la sigla, siamo conservatori o progressisti, liberali o democratici, non ci accorgiamo che ideologizziamo l'aggettivo "cattolico", facendolo diventare una griffe che possiamo cucire sulle casacche che, a volta a volta, ci sembrano più persuasive o che ci piacciono di più. Io non parlo per un'astrazione, mi riferisco ad una storia. La ragione per la quale nel '94, nella distruzione della Democrazia Cristiana, alcuni (e, io speravo, i più), riandammo alla sigla di Sturzo, non era un espediente cosmetico, ma il desiderio che quell'idea ridiventasse più attuale. Quindi l'idea del partito laico, non perché agnostico, ma perché appunto asseriva di essere un partito cattolico coinvolgendo e compromettendo, come Sturzo scriveva, nella parzialità della politica l'universalità della radice religiosa, il suo partito nasceva dall'idea che un'ispirazione cristiana era in grado in una mediazione culturale adeguata di produrre un progetto politico intorno al quale, laicamente, chiedere il consenso di tutti e per prima cosa, naturalmente, di quelli che dividevano questa ispirazione. Allora io non ho il minimo dubbio che in linea di principio il cattolico può scegliere in politica quello che gli piace di più, ma in linea di fatto se il giudizio sulla scelta politica è un giudizio che deve coinvolgere anche un dato di tradizione, di storia, di cultura, di percezione e di interpretazione del sociale, bene io credo che si debba giocare un riconoscimento globale di questi dati e che ciò determini la visibilità di una scelta.

Questo tema del pluralismo dei cattolici non bisognerebbe farlo diventare troppo banale, anche perché temo di dover concludere che questo tipo di pluralismo rende insignificante a livello politico la presenza di questa cultura, di questa tradizione, di questa ispirazione. Dico anche con grande rispetto che non mi convince più di tanto l'idea che in questo tempo quello che conta è l'unità sui valori. La politica ha a che fare coi valori solo se è capace di porre le concrete condizioni di esistenza e di competizione dei valori che vengono prima della politica, quindi la politica ha nei confronti dei valori, una funzione strumentale, ma ce l'ha. Possiamo pure vincere una battaglia sulla fecondazione artificiale, ma sono tendenzialmente vittorie di Pirro, perché non si conquista con la politica quello che per avventura si sia perduto nel costume, negli stili di vita, nelle moralità effettivamente praticate. Mi convince di più l'idea di un esercizio della politica che sia esercizio che ispirandosi a quella tradizione, a quella forza che è attuale, straordinariamente attuale, tuttavia accetti il rischio della politica, la mediazione della politica, la fatica della politica. Ed è in questo senso che, credo, effettivamente occorrerà, se possibile, sviluppare qualche convincimento. Se mi chiedete se è un'operazione facile, se è un'operazione che si possa affrontare con impazienza, risponderai no. Tutto quello che oggi si ponesse in questa direzione pretenziosamente solo nella dimensione politico-partitica, a mio parere, sarebbe destinato all'insuccesso. Penso piuttosto al tempo di una lunga seminazione (certo la politica è fatta anche delle occasioni che se non vengono colte non ritornano), però ho l'impressione netta che quello che oggi i cattolici dovrebbero fare sarebbe un lavoro assiduo, diffuso, umile di ricostruzione di legamento sociale, di riapertura di dialogo fra noi. Come facciamo a parlare con gli altri se non parliamo

per primi tra noi? Io sono convinto che quel seme non è diventato infecundo e mi piacerebbe conoscere tanti contadini che a questo seme siano capaci di apprestare una terra che lo custodisca, che lo riscaldi e che torni a farlo fiorire.

DOMANDE: Nella situazione odierna di crisi della politica, da dove può rinascere una rilegittimazione dei cattolici che abbia un significato in politica?

Se un'unità dei valori dei cristiani non è sufficiente, è necessaria un'unità anche partitica in questo senso?

Da dove è possibile ripartire per un impegno politico dei cattolici che non sia schiacciato dentro una corrente di pensiero, ma che guardi al benessere del popolo che è un valore cattolico?

MARTINAZZOLI: Credo che un chiarimento su questo tema dei valori sia necessario. Volevo semplicemente dire che l'idea che in questo momento basti per i cattolici l'unità sui valori, è un'idea politicamente non significativa, perché in politica conta chi ci sta, conta chi ha consenso, chi ha la forza per questi valori; non conta tanto rappresentarli o declamarli, quanto porli come punto di riferimento e di paragone delle politiche che si fanno. Mi pare chiaro che se parlo dei valori della famiglia è importante sapere che alla politica compete questo valore della famiglia, non di ossequiarlo, ma di renderlo completamente vivente attraverso le politiche, attraverso gli strumenti, le risorse, le decisioni che alla politica appartengono. La politica è, come insegnava Lazzati, la fatica del governo equo della *polis*, ma la politica è anche, come diceva Vico, il *polemor*, cioè la guerra. C'è questa ambiguità della politica: la guerra per il potere in politica ci vuole per essere significativi e protagonisti delle decisioni e delle scelte. Sono d'accordo sul senso della prima domanda: credo anch'io che il costo storico di quel modo in cui la prima repubblica ha promosso, ha alimentato sviluppo e progresso dell'Italia è il costo appunto di una storia che forse non del tutto inevitabilmente, ma in parte inevitabilmente non poteva che essere così. Parliamo di un'Italia che stava nell'Europa divisa da una confrontazione senza remissione e che era abitata dal più forte partito comunista dell'occidente. Io tenderei a dire anche dal più sagace partito comunista dell'occidente se penso all'idea, all'ambizione togliattiana di innestare la via italiana al socialismo sulla grande storia laica italiana. E quindi che cosa è accaduto? Che i grandi partiti di massa, in questo conflitto latente hanno assunto un ruolo di integrazione, non per caso si parlava del popolo comunista e del popolo democristiano. Mentre le istituzioni hanno avuto affidato il ruolo che potremmo chiamare di aggregazione, sono state il luogo del compromesso, della mediazione, spesso della transazione e quindi sono rimaste istituzioni deboli. Ed è stato pagato, secondo me, quel lungo tragitto alla fine. Probabilmente l'equazione andrebbe

capovolta: noi avremmo bisogno oggi di istituzioni che fossero davvero istituzioni integrative ed è qui tutto sommato il senso più alto, credo, di un'impresa che non comincia e non finisce nella politica. Per esemplificare mi rifaccio ancora alla mia recente esperienza di sindaco di una città. A me piace molto l'art. 2 della legge 142 del 1990 che è la riscrittura delle autonomie locali, dei poteri locali. Si tratta di un'innovazione abbastanza interessante che poi è stata integrata con la legge sulla diretta del sindaco, ma che ridefinisce i limiti ed anche le funzioni del potere locale. L'art. 1 è molto enfatico e dice che il comune ha come compito quello del progresso economico, culturale e sociale del territorio che rappresenta. Dico che è molto enfatico perché la realtà non è così. Come si fa a fare il gruppo sociale se ad esempio gli ospedali, che erano un pezzo lungo di storia comunale, non sono più dei comuni, se sono pochi i comuni (Milano, Brescia,...) che hanno la possibilità di strumenti di gestione del servizio pubblico locale, perché l'autonomia è questa: la libertà di organizzare le proprie risorse ai fini che lo Stato, la Repubblica detta. Dicevo che mi piace l'art.2 perché esso nella sua forma normativa non ha come soggetto i comuni, è scritto così: "le comunità locali ordinate in comuni e provincie sono autonome". Non so quanto fosse consapevole il legislatore della lunghezza di questa intuizione, che è in sostanza l'evocazione immediata e diretta alla soggettività politica della comunità, io tenderei a credere che intorno a questo rapporto si gioca molto di ciò che deve la logica dell'autonomia innervarla e incarnarla. Lì dentro sta il problema irrisolto di un volontariato che tutti quanti riconosciamo ricco, fervido per tanti aspetti, e che tuttavia secondo me rischia di vivere con una coscienza infelice, come una subalternità alle istituzioni, come alternativa alle istituzioni. Lì dentro a me pare che si potrebbe connettere anche il grande tema del pluralismo scolastico. Io ricordo che fino all'avvento del fascismo la scuola primaria era gestita direttamente dai comuni, il sindaco nominava i maestri, ed era questa la ragione per la quale, prima che sparisse il *non expedit* i cattolici partecipavano alle competizioni amministrative locali, perché dalla scuola si agiva anche nel tema dell'insegnamento della religione. Io ho l'impressione netta che anche il grande dibattito sul pluralismo scolastico troverebbe più consenso nell'opinione pubblica diffusa se fossimo capaci di collegarlo al tema delle autonomie. Purtroppo però l'esperienza di chi oggi si trova a gestire anche il potere locale è un'esperienza, per questo aspetto, di grande preoccupazione, perché questa comunità così evocata sta perdendo la sua soggettività politica. Oggi è la crisi della comunità quello che ci riguarda ed in questo senso mi pare che sarebbe importante un impegno difficile, aspro, non portatore necessariamente di vittorie o di facili risultati, per riconnettere il senso comunitario. La comunità a me piace dirla evocando la parola latina della *communitas* e mi pare che questa parola contenga un'altra parola latina *munus* che vuol dire dono e quindi la comunità non è un luogo geografico ma sussiste laddove questa idea di un'obbligazione consiste e convince. Credo che le democrazie moderne così come le abbiamo conosciute siano ad un varco estremamente problematico, la convenzione democratica così com'è non mi convince, oggi non mi piacerebbe chiamarmi cattolico democratico. La convenzione democratica è una buona condizione ma non è di per sé un valore assoluto, noi

rischiamo di vivere sempre di più nelle democrazie dell'indifferenza e del cinismo, o di vedere avverarsi la profezia toquevilliana della dittatura delle maggioranze. Credo che sia in crisi l'interpretazione contrattualistica della democrazia, credo che occorra rifondare il senso democratico sull'idea di un'obbligazione che ci appartiene, che ci tocca non per l'attesa di qualcosa ma per il semplice fatto che siamo nati lì e non da un'altra parte. Io ricordo una frase di Tocqueville che mi piace molto che potrebbe essere l'epigrafe del senso dell'autonomia: "I troni li hanno elevati gli uomini ma i comuni li ha creati Dio", voleva dire in questo modo il legamento originario che c'è tra ciascuno di noi, la terra sulla quale nasciamo, dentro la quale riposano i nostri cari, la terra sulla quale camminiamo incontrando l'altro e imparando così la sua libertà, la libertà dell'altro, quindi una libertà non della solitudine e dell'egoismo ma ricca di proiezioni solidali. Se le cose stanno così è chiaro che la grande tematica costituzionale delle autonomie non è solo una geometria, non è un'architettura, ma contiene invece una verità di vita; quindi in questo senso oggi una politica istituzionale certamente dovrebbe essere l'agenda centrale di un progetto politico.

DOMANDA: Sono un insegnante elementare e ho un'idea che riguarda la Democrazia Cristiana in Italia e cioè che la DC in Italia ha sempre lasciato correre, pensato alle belle parole, a fare i propri interessi, i propri affari politici e praticamente non si sia curata di niente nella scuola. E' successo che nella scuola i valori si sono perduti, hanno lasciato entrare la mancanza di valori e di idee. E si è creata una scuola dove i sindacati comandavano, cominciavano a creare posti di lavoro, hanno cominciato pian piano a distruggere tutto quello che era l'insegnante che non riusciva più a essere al suo posto e a fare il suo lavoro. Si sono perduti i valori e ora l'insegnante non ha più un rapporto con il bambino, le varie insegnanti girano sin dalla prima elementare e i bambini devono stare dalla mattina alla sera a scuola e quando escono sono stanchi e non riescono a fare più quello che devono fare. Nella scuola si sta distruggendo il bambino perché mancano i rapporti. Vorrei capire quando questi cattolici si svegliano e si accorgono che stiamo andando verso il nulla. Adesso tanti cattolici si accontentano di avere questo contentino del sussidio che secondo me lì porterà a perdere la libertà. Perché si deve perdere la figura educativa nella scuola ?

DOMANDA DI GRAVINA (PPI): Non ritieni che anche il tipo di riforme elettorali che è andato avanti abbia penalizzato la politica? Tu sei stato parlamentare, sindaco di Brescia. Io ad alcuni presidenti di province e sindaci ricordo che forse hanno dimenticato che nel '46 l'Italia scelse la Repubblica, e pensano di essere tornati alla monarchia. Non ritieni che forse anche questo tipo di riforme, questo tipo di impostazione politica che sta andando avanti penalizzi la dialettica e tenti di lasciare sempre distante dai luoghi decisionali le comunità locali, le realtà che hanno cominciato a costruire spazi e brandelli di opere all'interno della società?

DOMANDA: Lei nel suo intervento ha dimostrato una grande fede nella politica e nelle riforme costituzionali, come se questo potesse essere la soluzione per i problemi. Non le pare in contraddizione con quello che ha detto più avanti, cioè che lo Stato non può contenere la vita e che non si vince con la politica ciò che si è perso con il cambiamento dei valori nella società?

Inoltre come può pensare che avvenga oggi una riforma costituzionale quando non c'è nessun motivo per farlo, perché una riforma costituzionale può avvenire solo dopo una guerra, o dopo una situazione gravissima. Ogni politico italiano tenderà a tenere quello che ha; non è utopistico pensare che come bravi ragazzi ci si sieda attorno ad un tavolo e si facciano delle regole?

L'ultima domanda è sull'unità dei cattolici; è vero, sarebbe bella l'unità dei cattolici, ma lei andrebbe in vacanza con gli attuali politici cattolici? Io dico che quasi quasi mi va bene così, non vedo belle facce in giro.

DOMANDA: Ho una domanda che da tempo mi pongo e alla quale credo solo lei possa rispondere: se la politica del duemila, partendo dall'umano, dalla riscoperta di valori come la lealtà dell'amicizia, l'impegno nel lavoro, la creatività, passasse nel sociale e poi tornasse nel politico lasciando come discriminante un impegno nella *polis* non come gestione del potere, ma solo come progetto e controllo, forse questa potrebbe essere una risposta, non so se cattolica o no.

Ho una domanda anche per il professor Vittadini: possono i cattolici organizzati partecipare alle battaglie politiche sotto tutte le bandiere?

MARTINAZZOLI: Mi pare che l'amico popolare dicesse che c'è una cultura "costituzionale" che tende a un'interpretazione molto semplificante del modello democratico e faceva una considerazione critica riguardo la scelta dell'elezione diretta dei sindaci; io sono stato sindaco eletto e devo ammettere che non sono stato eccessivamente amato dai consiglieri comunali, ma non ho difficoltà a dire che anche qui bisognerebbe avere l'avvertenza di accettare che una delle virtù della democrazia è l'idea della correzione e facendo il sindaco in questi anni ho pensato, come lei, che fra quindici anni saremo stanchi di avere dei podestà. Questo però dipende anche da come si interpreta l'elezione diretta perché è uno strumento pericoloso; mi viene da ridere quando vedo campagne elettorali in cui arriva un demiurgo che dice ai cittadini che risolverà tutti i loro problemi. E questo si collega a un'altra interpretazione pure, a mio avviso, molto rischiosa: l'idea del comune come azienda, dei cittadini non solo come utenti, ma soprattutto come clienti. I clienti dovrebbero avere sempre ragione, ma i cittadini non hanno sempre ragione, tanto più in comunità nelle quali c'è difficoltà a creare il senso comunitario. Nelle nostre città oggi i cittadini tendono a vivere in modo separato: il centro contro la periferia, i giovani contro gli anziani, gli ambientalisti che sono contro tutto...e questa condizione viene esaltata dal sindaco impresario. Ma un comune non assomiglia affatto ad un'azienda. La regola della pubblica amministrazione è storicamente datata in Italia ed è basata sull'organizzazione militare; le strutture militari sono isomorfe, uguali in democrazia,

nei regimi autoritari, fortemente formalizzate e fortemente gerarchizzate. Questo è il motivo della grande inefficienza della nostra pubblica amministrazione.

Purtroppo la legge 142 ha scritto che nelle città superiori a 100.000 abitanti sono obbligatorie le circoscrizioni; io sono contro le circoscrizioni perché credo siano i detriti della cultura della partecipazione sessantottesca che non hanno prodotto niente. Ma una città è fatta di cittadini, di giovani, di anziani, di circoli, parrocchie, volontariato, e non c'è bisogno di ulteriori mediazioni.

Ho passato tutti gli anni della mia vita a ragionare sui limiti della politica, ma so che la politica conta, mi interessa, anche perché so che se non mi interessa di politica, la politica si interessa di me. Quindi vedo la crisi oggettiva della politica: cinquant'anni fa gli uomini usciti dalla seconda guerra mondiale hanno scritto la carta dei diritti dell'uomo: erano uomini che avevano conosciuto la prepotenza del potere politico illimitato, quindi guardarono al limite del potere politico. Oggi constato che vi sono altri poteri per alcuni aspetti più intrusivi di quello politico come il potere della tecnica o quello dell'economia con i quali la politica ha un'enorme difficoltà a competere.

Per quel che riguarda l'unità politica dei cattolici, mi pareva di avere detto che le operazioni di composizioni, ricomposizioni, scontri non mi interessano. Quello che si agita oggi sulla scena politica rischia di essere un'ombra se non è rappresentativo di una verità che viene prima della verità della dimensione politica.

VITTADINI: Sull'unità politica dei cattolici penso che la tensione unitaria all'unità politica si a qualcosa che qualunque cattolico desidera, come espressione di un'unità che esiste prima. Che poi si realizzi storicamente è un fattore storico che dipende dalla libertà dei credenti e dalle occasioni, ma dire a priori che questo non sia un valore mi sembra che sia un'assurdità che ha una radice nell'incoscienza dell'essere cattolici, di una debolezza culturale prima ancora che politica.